

MITRIDATE

RE DI PONTO,

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI TORINO

NEL CARNOVALE del 1767.

ALLA PRESENZA

DI

S. S. R. M.



IN TORINO,
NELLA STAMPERIA REALE.

A spese di Onorato Derosi, Libraio della Società
de' Signori Cavalieri sotto i primi Portici
della Contrada di Po.

ARGOMENTO.

AVendo Mitridate Eupatore Re di Ponto fatto correr voce d'essere stato ucciso nella celebre rotta datagli da Pompeo, Farnace, e Sifare suoi figliuoli, ma non però d'una stessa madre, si avviarono tosto a Ninfea, dove si ritrovava Aspasia, bellissima Greca, già scelta in moglie dal padre, e decorata perciò del reale diadema. Vi giunse il primo Farnace, e pretese di costringere a divenir sua sposa la medesima, che lo abborriva sì pel noto di lui carattere, sì ancora perchè un antico suo genio la portava a preferirle Sifare, da cui era stata amata ardentissimamente. Venne questi a tempo per isconcertare i disegni del fratello; ma fra le loro contese sbarcò improvvisamente a Ninfea Mitridate, conducendo seco la Principessa de' Parti, destinata in moglie a Farnace. Riseppe tosto il Re le di lui pretensioni, e venuto poi anche in cognizione delle pratiche da esso tenute co' Romani, lo fece carcerare; ma scoprì nel tempo stesso un altro rivale nell'amato suo Sifare, ed arse di tal furore, che risolvè di sacrificare alla propria gelosia le vite de' figliuoli, e della Regina. Il pericolo di Farnace fece, che i Romani si affrettassero ad assalire Ninfea, quando appunto si disponeva

(14)
Mitridate ad imbarcarsi per trasferire la guerra in Italia, e questi trovandosi da principio sopraffatto dagl' inimici disperatamente si ferì per non cader vivo nelle loro mani. Liberato intanto di carcere Farnace, spinto più dall' orrore di concorrere alla rovina del padre, che dalla gratitudine dovuta ai suoi liberatori, non poco contribuì a respingere i Romani, e meritossi in fine il perdono delle sue colpe dal Re moribondo, da cui pur venne premiato il valore dell' altro figliuolo colla destra d' Aspasia.

Veggasi la Tragedia del Francese Racine, che si è in molte parti imitata. Flor. Plut. Dion. Cas. App. Aless.



PERSONAGGI.

MITRIDATE, Re di Ponto, e d'altri Regni, amante d' Aspasia,
Il Sig. Guglielmo D' Ettore,
Virtuoso di Camera all'attual servizio di S. A. S. Elettorale di Baviera.
ASPASIA, promessa sposa di Mitridate, e già dichiarata Regina,
La Signora Antonia Maria Girelli Aquilar.
SIFARE, figliuolo di Mitridate, e di Stratonica, amante d' Aspasia,
Il Sig. Carlo Rejna.
FARNACE, primo figliuolo di Mitridate, amante della medesima,
La Signora Maria Antonia Giacomazzi.
ISMENE, figlia del Re de' Parti, amante di Farnace,
La Signora Maria Teresa Giacomazzi.
ARBATE, Governatore di Nintea,
Il Sig. Giacomo Cerri.
MARZIO, Tribuno Romano, amico di Farnace,
La Signora Maria Cecilia Giacomazzi.

La Poesia è del Sig. Vittorio Amedeo Cignasanti Torinese.

La Musica è del Sig. D. Gasparini, Accademico Filarmonico di Bologna.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Piazza di Ninfea, con veduta in lontano della porta della Città.

Tempio di Venere con Ara accesa, ed adorna di mirti, e di rose.

Porto di mare, con due flotte ancorate in fiti opposti del canale. Da una parte veduta della Città di Ninfea.

SCENE DEL PRIMO BALLO.

Piazza della Città di Moncalieri in Tempo di Fiera.

ATTO SECONDO.

Camera Reale.

Campo di Mitridate, e sul davanti gran Padiglione Reale.

BALLO SECONDO.

Giardino delizioso del Vaux Hall in Londra, illuminato, ed ornato di Casini, con Fontana viva in mezzo.

ATTO

(VII)

ATTO TERZO.

Orti pensili.

Interno di Torre corrispondente alle mura di Ninfea.

Gran Cortile nella Reggia di Ninfea, da cui si scorgono in lontano i navigli Romani, che abbruciano sul mare.

Inventori, e Pittori delle Scene
I Signori Galliari fratelli Piemontesi.

B A L L I.

Primo. Fiera di Moncalieri.

Secondo. Il Giardino di Vaux Hall in Londra, illuminato, e preparato per festa da Ballo pubblico.

Terzo. Vendita di Schiavi, fatta da un Mercante Ebreo al Gran Signore.

BAL.

(viii)
BALLERINI.

Sig. Vincenzo Galeotti. Signora Clarice Bini.
Sig. Gaetano Cefari. Signora Angiola Cefari.

Fuori di concerto.

Sig. Onorato Viganò. Signora Colomba Beccari.

Sig. Baldaffare Armano. Signora Maria Cafassa.
Sig. Francesco Dogliani. Signora Maria Meroni.
Sig. Antonio Aymar. Signora Giusep. Tomasini.
Sig. Gio. Passaponti. Signora Margarita Bianco.
Sig. Giuseppe Cafassa. Signora Teresa Perotti.
Sig. Domenico Fabris. Signora Teresa Girò.

Inventore, e Compositore de' medesimi

Il Signor Vincenzo Galeotti.

Compositore dell' Arie de' Balli

Il Signor Giuseppe Antonio Le-Meffier, Musico, e
Suonatore della Real Cappella, e Camera di S. M.

Inventore, e Disegnatore degli Abiti

Il Sig. N. N. Torinese.

Eseguiti dal Sig. Francesco Mainini Milanese.

ATTO PRIMO.

Piazza di Ninfea, con veduta
in lontano della porta
della Città.

SCENA PRIMA.

*Sifare con seguito d' Uffiziali, e Soldati,
ed Arbate coi Capi de' Cittadini, uno
de' quali porta sopra un bacile
le chiavi della Città.*

Arb. ^V Ieni, Signor. Più, che le mie
parole,

L'omaggio delle schiere,
Del popolo il concorso, e la dipinta
Sul volto di ciascun gioja sincera
Abbastanza ti spiega in questo giorno
Quanto esulti Ninfea nel tuo ritorno.

Sif. Questi di vostra fede
Contraffegni gradisco. Altri maggiori
Però ne attesi, e non dovea ricetto
Qui Farnace trovar.

Arb. Del regno adunque
Può già la gelosia render nemico
Sifare del german?

Sif. „ A questo prezzo

„ Io non compro gli avanzi

„ D' un impero infelice. In lui rispetto

A

„ Il

„ Il vantaggio degli anni. Abbia pur quanto

„ Di Roma gli promette

„ La frode, o l'amistà: ma così presto

„ Un degenerare figlio all'ombra illustre

„ Non insulti del padre, e non pretenda

„ Quì, dove io sol dò leggi,

„ Anche in amor rivale al suo germano,

„ Parlar da vincitore, o da sovrano.

Arb. „ Farnace tuo rival? „

Sif. La bella Greca,

Che del gran Mitridate

Gli affetti meritò, di questo seno

Fu pur anche la fiamma, ed è la prima

Cagion, benchè innocente,

Delle gare fraterne. „ Io già l'amava

„ Quando il padre la vide. Ahi, qual rimasi

„ All'udirne il destin! Ma che? più grave

„ Cura in quel tempo appunto a se rivolse

„ I miei pensier. Stratonica, la madre,

„ O sedotta, o gelosa

„ Mancò di fede, ed io

„ Più non pensai di giusto sdegno acceso

„ Che a vendicare il genitore offeso.

„ Cede il Romano al mio

„ Disperato valor: l'Eusino acquista

„ La libertà, che ancor conserva, e quanto

„ Giace dal Ponto a queste arene al padre

„ Rende omaggio di nuovo. In suo foccorso

„ A

„ A volar su l'Eufrate

„ Sollecito m'accingo; ed ecco apprendo

„ Del vindice de' Regi

„ La sconfitta, e la morte. In mezzo al pianto,

„ Nol niego, Arbate, in mente

„ Aspasia mi tornò: per lei m'intesi

„ Gelar da capo a piè. Le note io temo

„ Tenerezze del padre, e a render vano

„ D'un segreto suo cenno almen l'effetto

„ Abbandono ogn'impresa, e a lei m'affretto. „

Arb. Oh quanto ti precorse

Colle brame, e coi voti

Il dolente suo cor!

Sif. Se il ver mi narri,

Molto a sperar mi resta, e tutto io spero,

Se di Roma fra il servo, e fra'l nemico

Osa Arbate appigliarsi

Al partito miglior.

Arb. Se l'oso! E puoi

Dubitarne, o Signor? Forse m'è ignoto

Che Colco è tuo retaggio, e che fu sempre

Il Bosforo soggetto a chi di Colco

Siede sul foglio? Il tuo voler soltanto

Rendimi noto. Io già quel zelo istesso,

Che al tuo gran genitore

Mi strinse, in tuo favore

Quì tutto impegno, e tu vedrai Farnace,

Mercè del mio valor, della mia fede,

Girne altrove a cercar e sposa, e sede.

Parte col suo seguito.

S C E N A II.

Sifare col suo seguito, ed Aspasia.

Sif. SE a me s' unisce Arbate,
Che non posso ottener?

Asp. Il tuo soccorso,
Signor, vengo a implorar. Affitta,
incerta,

Vedova pria che sposa al miglior figlio
Di Mitridate il chiedo. Ah non fia vero,
Che il sangue, che t' unisce al tuo germano,
D' una infelice al pianto

Prevalga in questo dì. Barbaro, audace,
Ingiurioso al padre egli al mio core,
Ch' è libero, e che l' odia, impone amore.

„ Deh qual astro nemico

„ Splendeva al nascer mio! Disciolta
appena

„ Da un tirannico giogo, allor ch'io
godo

„ Pure un' ombra di pace, incontro,
oh forte!

„ Un disastro crudel più che la morte. „
Ma se pietà non senti,

Signor, de' mali miei, se in mia difesa
Non t' arma il mio dolor, vedrai, tel
giuro,

Là fu quell' ara, ove aspettata io sono,
Come allor, che lo sforza un reo tiranno,
Sappia un cor disperato uscir d' affanno.

Sif.

Sif. Regina, i tuoi timori
Deh calma per pietà. Finch' io respiro,
Liberò è il tuo voler, e andrà Farnace
Forza altrove ad usar. Ma chi t' adora,
Se chiami delinquente,
Sappi, ch' io son di lui meno innocente.

Asp. (Che ascolto, o Ciel!)

Sif. Non ti sdegnar: diverso
Dall' amor del germano
Di Sifare è l'amor. No, mia conquista,
Se da lui ti difendo,
Non diverrai. Ma quando
T' avrò resa a te stessa, ove risolti
Volgere i passi tuoi? A me permesso
Sarà l' accompagnarti? Abborrirai
Quanto il nemico il difensore? Ed io,
Per premio di mia fè, per compiacerti,
Risolvere dovrò di non vederti?

Asp. „ Oh Dei!

Sif. „ Forse non fai,

„ Che il genitore istesso

„ In amarti prevenni? E se il rispetto

„ Mi fe' poscia tacer, come potesti

„ Scordar le smanie mie, gli affanni,
il pianto,

„ Che fur tristi compagni

„ All' addio, che ti diedi? Ah ben lo
veggo,

„ A me sol ne rimase

„ La fatal rimembranza, e tu spietata,

„ Ment' io lungi da te, privo di speme

„ Ardea tuttor d' un infelice amore,

A 3

„ Del

„ Del tuo nuovo destin contenta appieno
 „ I mali miei non rammentavi almeno..”

Asp. Dello stato, in cui sono,
 Prence, se sei cortese,
 Tanto non t'abusar.

Sif. Io non ne abuso
 Allor, che ti difendo
 Senza sperar mercè, quando prometto,
 Bell'Alpasia, ubbidirti, e poi celarmi
 Per sempre agli occhi tuoi.

Asp. Forse prometti
 Ciò, ch' eseguir non sei capace.

Sif. E ad onta
 De' giuramenti miei dunque paventi,
 Ch'io possa teco ancora
 Tiranno divenir?

Asp. Contro Farnace
 Chiedo aita, o Signor. Dall'empie mani
 Salvami pria: quest'è il mio voto. Allora
 D'usarmi iniqua forza
 D'uopo non ti farà, perch'io t'accordi
 Di vedermi il piacer, e tu fors'anche
 Meglio conoscerai qual sia quel core,
 Ch'ora ingiusto accusar puoi di rigore.

Al destin, che la minaccia,
 Togli, oh Dio! quest'alma oppressa,
 Prima rendimi a me stessa,
 E poi sdegnati con me.

Come vuoi d'un rischio in faccia
 Ch'io risponda a' detti tuoi?
 Ah conoscermi tu puoi,
 E'l mio cor ben sai qual è.

Si ritira.

S C E N A III.

Sifare col suo seguito.

Qual tumulto nell'alma
 Quel parlar mi destò! Con più
 di forza

Rigermogliar vi sento,
 Speranze mie quasi perdute. Un nuovo
 Sprone per voi s'aggiunge
 Oggi alla mia virtù. Tronchinsi ormai
 Le inutili dimore, e la mercede,
 Che prometter mi sembra il caro bene,
 Ah si meriti almen, se non s'ottiene.

Soffre il mio cor con pace
 Una beltà tiranna,
 L'orgoglio d'un audace,
 No, tollerar non fa.

M'affanna, e non m'offende
 Chi può negarmi amore,
 Ma di furor m'accende
 Chi mio rival si fa.

Parte col suo seguito.



Tempio di Venere con Ara accesa,
ed adorna di mirti, e di rose.

S C E N A IV.

*Farnace, Aspasia, Soldati di Farnace
all'intorno, e Sacerdoti vicini all'Ara.*

Far. S In a quando, o Regina,
Sarai contraria alle mie brame? Ah fuggi,
,, Fuggi un clima sì ingrato, e meco
vieni
,, Sotto Ciel più felice
,, Quella forte a goder, di cui fur pegno
,, Queste, che porti in fronte, augu-
ste bende. ,,

Te impaziente attende
Di Ponto il foglio, e ognun veder ti
brama
Sua Regina, e mia sposa. All'ara innanzi
Dammi la destra, e mentre
Con auspizio più lieto
S'assicura il diadema alle tue tempia,
Le promesse del padre il figlio adempia.

Asp. ,, Signor, può un infelice
,, Parlar con libertà?

Far. ,, Tutto a te lice.

Asp. ,, Di non esserti ignota
,, Credo, o Farnace. In Efeso la cuna
,, Mi fe' il Cielo sortir, e vanto anch'io

,, E

9
E regnanti, ed Eroi fra gli avi miei.
,, Mitridate mi vide. Efeso allora
,, Del suo felice impero
,, Era parte non vil. Gli piacqui, e
il pegno,
,, Che m'invio di sua fè, legge divenne
,, Al mio padre, ed a me. M' affretto
a lui
,, Men Regina, che schiava. Altrove
intanto
,, Marte chiama il mio Sposo: ei di
consiglio
,, Tosto si cangia, e impone,
,, Ch'io fugga della guerra ogni periglio.
,, Quà venni, e qui pur son. Ma che?
Trionfa
,, Roma dell'Asia, e spira il primo, oh
Dio!
,, Da' Romani trafitto il padre mio. ,,
Per vendicare un caro padre, ah lassa!
Scettri io non ho, non ho soldati, e solo
Unico avanzo delle mie fortune
Mi resta il mio gran cor. Ah questo
almeno
Serbi la fè dovuta al genitore,
Nè si vegga la figlia
Porger la man sacrilega, ed audace
All'amico di Roma, al vil Farnace.
Far. Quai deboli pretesti
Son questi, che t'ingangi, e chi ti disse,
Che amico a Roma io son?
Asp. ,, Tu lo dicesti

,, Con

„ Con offerirmi un regno
 „ Cinto dalle sue squadre, a cui soltanto
 „ I segreti tuoi patti
 „ Possono il varco aprir.
Far. „ Dell'opre mie
 „ A te ragion non rendo, e ad irritarmi
 „ Pensar meno tu devi. Ai Numi in
 faccia
 „ Vieni il rito a compir „ Spofa or
 ti voglio, *La piglia a forza
 per mano.*

E al mio volere omai contrasti invano.
Asp. Sifare, dove fei? *Guardando agi-
 tata per la Scena.*

S C E N A V.

Sifare con soldati, e detti.

Sif. **F**erma, o germano,
 Ed in Aspasia apprendi
 Sifare a rispettar.

Far. Intendo, ingrata, *Ad Aspasia con
 risentimento.*

Meglio adesso il tuo cor. De' tuoi rifiuti
 Costui forse è cagion. Ei di Farnace
 E' amante più felice, e men ti spiace.

Sif. Suo difensor quì sono, e chi quel core
A Farnace.

Tiranneggiar pretende
 Di tutto il mio furor degno si rende.

Far. Con tanto fasto in Colco
 A favellar sen vada

Sifare

Sifare a' suoi vassalli.
Sif. In Colco, e in questa
 Reggia così posso parlar.
Far. Potresti
 Quì pur per le mie mani
 Verfar l' alma col sangue.
Sif. A tanto ardire *Vuol metter mano
 alla spada, e così pure Farnace.*
 Così rispondo.
Asp. Ah no, fermate. *Trattenendo i due
 Fratelli.*

S C E N A VI.

Arbate, e detti.

Arb. **A**ll' ire
 Freno, Principi, olà. D'armate prore
 Già tutto è ingombro il mar, e Mitridate
 Di se stesso a recar più certo avviso
 Al porto di Ninfea viene improvviso.

Sif. Il padre!

Far. Mitridate!

Arb. A me foriero

Ne fu rapido legno. Ah si deponga
 Ogni gara fra voi, cessi ogni lite,
 E meco il padre ad onorar venite.

L' odio nel cor frenate,
 Torni fra voi la pace,
 O un padre paventate,
 Che perdonar non sa.

S' oggi il fraterno amore

Cessa

Cessa in entrambi, e tace,
Dal giusto suo furore
Chi vi difenderà? *Parte.*

S C E N A V I I.

Farnace, Aspasia, Sifare, soldati dei due Principi, e Sacerdoti.

Far. **P** Rincipe, che facemmo!

Sif. Io nel cor mio

Rimproveri non sento.

Asp. (Oh ritorno fatal!) Sifare, addio.

Nel sen mi palpita

Dolente il core;

Mi chiama a piangere

Il mio dolore;

Non so resistere,

Non so restar.

Ma se di lagrime

Umido ho il ciglio,

E' solo, credimi,

Il tuo periglio

La cagion barbara

Del mio penar.

Parte, e si ritirano pure i Sacerdoti.

S C E N A V I I I.

Farnace, Sifare, e i loro soldati.

Far. **U** N tale addio, germano,
Si spiega affai: ma il tempo

Altro

Altro esige da noi. Ritorna il padre
Quanto infelice più, tanto più fiero.

„ Un giudice severo

„ Temere in lui dobbiamo. Ambi fiam
rei,

„ Nè l'amor, che ti mostra,

„ Difenderti potrà dal suo furore. „

Penfacci: in tuo favore

Tu pronte hai le tue schiere, a me
non manca

Un altro braccio. Il nostro

Perdono si assicuri: a lui l'ingresso

Della Città si chiuda,

E giuste ei dia le leggi, o si deluda.

Sif. Noto a me stesso io son, noto ab-
bastanza

M'è il genitor: ma quando

Ritorna Mitridate

Più non so che ubbidir,

Far. Ad effo almeno

Cautamente si celi

Il segreto comun, nè sia tradito

Dal germano il german.

Sif. Saprà geloso

Anche con mio periglio

Fido german ferbarmi, e fido figlio.

Tuoni adirato il vento,

Minacci intorno il lampo,

Oggetto di spavento

All'alma non sarà.

Prima ch'io cerchi altronde,

Che da virtù lo scampo,

Nau-

Naufrago in mezzo all'onde
Il mondo mi vedrà.

Parte co' suoi soldati.

SCENA IX.

Farnace, suoi soldati, e Marzio.

Far. **E**ccovi in un momento
Sconvolti, o miei disegni.

Mar. A un vil timore
Farnace ancor non s' abbandoni.

Far. E quale
Speranza a me più resta,
Se nemica fortuna
Sul capo mio tutto il suo sdegno aduna?

Mar. Maggior d'ogn'altro fato
E' il gran fato di Roma, e pria che
forga

Nel Ciel novella aurora,
Ne avrai più certe prove.

Far. Alla sua fede
Mi raccomando, amico: il mio periglio
Tu stesso vedi. In mia difesa ah tosto
Movan l' Aquile altere, a cui precorre
La vittoria, e il terror. Poi quando ancora
Sia di Roma maggior l' empio mio fato,
Ah si mora bensì, ma vendicato.

Venga pur, minacci, e frema
L' implacabil genitore,
Al suo sdegno, al suo furore
Questo cor non cederà.

Roma

Roma in me rispetti, e tema
Men feroce, e men severo,
O più barbaro, e più fiero
L'ira sua mi renderà.

Parte con Marzio seguito da' suoi soldati.



Porto di mare, con due flotte ancorate
in siti opposti del canale. Da una
parte veduta della Città di Ninfea.

SCENA X.

*Si viene accostando al suono di lieta sinfonia
un' altra squadra di vascelli, dal maggior
de' quali sbarcano Mitridate, ed Ismene,
quegli seguito dalla Guardia Reale, e que-
sta da una schiera di Parti. Arbate con
seguito gli accoglie sul lido. Si prosegue
poi di mano in mano lo sbarco delle solda-
tesche, le quali si vanno disponendo in bel-
la ordinanza su la spiaggia.*

Mit. **S**E di lauri il crine adorno,
Fide spiagge, a voi non torno,
Tinto almen non porto il volto
Di vergogna, e di rossor.
Anche vinto, ed anche oppresso
Io mi serbo ognor l' istesso,
E vi reco in petto accolto
Sempre eguale il mio gran cor.

Tu

Tu mi rivedi, Arbate,
 Ma quel più non rivedi
 Felice Mitridate, a cui di Roma
 Lungamente fu dato
 Bilanciare il destin. Tutti ha dispersi
 D'otto lustri i sudor sola una notte
 A Pompeo fortunata, a me fatale.

Ism. Il rammentar che vale,
 Signor, una sventura,
 Per cui la gloria tua nulla s'oscura?
 Tregua i pensier funesti
 Su quest' amico lido
 Per breve spazio almeno abbian da noi
 Dove son, Mitridate, i figli tuoi?
Arb. Dalla Reggia vicina
 Ecco gli affretta al piè del genitore
 Il rispetto, e l'amore.

S C E N A X I.

Sifare, Farnace dalla Città, e detti.

) **S**U la temuta destra
) Mentre l'un figlio, e l'altro un
Sif.) a 2. bacio imprime
Far.) Tutti i sensi del cor, padre,
) t' esprime.
Mit. Principi, qual consiglio in sì grand' uopo,
 E la Colchide, e il Ponto,
 Che al tuo valor commisi, e alla tua
 fede,
 Vi fece abbandonar?

Far.

Far. L' infausto grido.
 Della tua morte l'un dell' altro ignaro
 Quà ne trasse, o Signor. Noi fortunati,
 Che nel renderci rei
 Del trasgredito cenno il bel contento
 Abbiam di riveder salvo chi tanto
 Stato è finora e sospirato, e pianto!

Ism. Perchè fra i suoi contenti
 Dissimula Farnace
 Quello, che prova in riveder la figlia
 Del Partico Monarca?

Far. (Oh rimprovero acerbo!)

Mit. Entrambi, o figli,
 Men giudice, che padre
 Voi quì mi ritrovate. Il primo intanto
 L'imprudente trascorso
 Ad emendar tu sii, Farnace. Ismene,
 Che amasti, il so, viene tua sposa: in lei
 Di Mitridate al combattuto foglio
 Ravvisa un nuovo appoggio: al nodo
 eccelso,
 Ch'io stesso ricercai, l'alma prepara,
 E di tal sorte a farti degno impara.

Far. Signor . . .

Mit. Ai regj tetti,
 Dove in breve io ti seguo, o Principessa,
 E Sifare, e Farnace
 Scorgano i passi tuoi. Meco soltanto
 Rimanga Arbate.

Ism. Io ti precedo, o Sire,
 Ma porto meco in seno
 Un segreto timor, che mi predice

B

Quan-

Quanto poco il mio cor farà felice .

In faccia all' oggetto ,
Che m' arde d' amore ,
Dovrei sol diletto
Sentirmi nel core ,
Ma sento un tormento ,
Che intender non so .

Quel labbro , che tace ,
Quel torbido ciglio
La cara mia pace
Già mette in periglio ,
Già dice , che solo
Penare dovrò .

*Parte , ed entra nella Città con Sifare ,
e Farnace , seguita dai Partii .*

S C E N A XII.

*Mitridate , Arbate , Guardie Reali ,
ed Esercito schierato .*

Mit. Teme Ismene a ragion : ma più di lei
Teme il mio cor . Sappilo , Arbate ,
io stesso
Dopo il fatal confitto
La fama di mia morte
Confermar tra voi feci , acciò che poi
Nel giungere improvviso
Non fossero gli oltraggi a me celati ,
Che soffro , oh Dio ! da due miei figli
ingrati ?

Arb. Da due tuoi figli ?

Mit.

Mit. Ascolta : in mezzo all' ira
Sifare da Farnace
Giusto è ben , ch' io distingua . „ Ei
di mie leggi
„ Osservator geloso odia , ed abborre
„ Il nemico comun , e tante prove
„ Ebbi da lui di fedeltà finora ,
„ Che reo chiamarlo non ardisco an-
cora . „
Ma quì che si faceva ? Forse hanno
entrambi
Preteso amor dalla Regina ? A quale
Di lor sembra , che Aspasia
Dia più facile orecchio ? Io stesso a lei
In quale aspetto ho da mostrarmi ?
Ah parla ,

E quanto mai vedesti , e quanto fai ,
Fa , che sia noto a Mitridate ormai .

Arb. Signor , Farnace appena
Entrò nella Città , che impaziente
Corse a parlar d' amore alla Regina ,
A lei di Ponto il trono
Colla destra di sposo offrendo in dono .

Mit. Empio ! senza lasciarle
Tempo a spargere almeno
Le lagrime dovute al cener mio !
E Sifare ?

Arb. Finora
Segno d' amore in lui non vidi , e sembra ,
Che degno figlio a Mitridate ei volga
Sol di guerra pensieri , e di vendetta .

Mit. Ma pur quale a Ninfea

B 2

Dise-

Difegno l'affrettò?

Arb. Quel di serbarfi

Colla forza dell'armi, e col coraggio
Ciò, che parte ei credea del suo retaggio.

Mit. Ah questo è il minor premio,
Che un figlio tal propor si deve. A lui
Vanne, Arbate, e lo accerta
Del paterno amor mio. Farnace intanto
Cautamente si offervi.

Arb. Il real cenno

Io volo ubbidiente

Ad eseguir. (Che mai rivolge in mentel)

Parte.

SCENA XIII.

Mitridate, Guardie Reali, ed Esercito schierato.

REspira alfin, respira,
O cor di Mitridate. Il più crudele
De' tuoi timori ecco svanì. Quel figlio
Si caro a te fido ritrovi, e in lui
Non ti vedrai costretto
A punire un rival troppo diletto.
M' offenda pur Farnace:
Egli non offre al mio furor geloso,
Che un odiato figlio, a me nemico,
E de' Romani ammiratore antico.
Ah se mai l'ama Aspasia,
Se un affetto ei mi toglie a me dovuto,
Non sperì il traditor da me perdono:
Per lui mi scordo già, che padre io sono.

Quel

Quel ribelle., e quell' ingrato
Vuo', che al piè mi cada esangue,
E saprò nell'empio fangue
Più d'un fallo vendicar.

Non è figlio un traditore
Congiurato a'danni miei,
Che la sposa al genitore
Fin s'avanza a contrastar.

*Parte colle sue Guardie verso la Città,
e l'Esercito si ritira.*

Fine dell' Atto primo.

22
ATTO SECONDO.

Camera Reale.

SCENA PRIMA.

Ismene, e Farnace.

Ism. Questo è l'amor, Farnace,
Questa è la fè, che mi giura-
sti? E quando

Varco provincie, e regni, e al mar
m' affido

Sol per unirmi teco,
Sol per stringere un nodo,
Da cui d' Asia la forte,
Da cui la mia felicità dipende,
Di conoscermi appena

Tu mostri, ingrato, ed io schernita
amante

Ti trovo adorator d'altro sembante?

Far. Che vuoi, ch'io dica, o Principessa? E' vero
Che un tempo t'adorai; ma forse il mio
Più che stabile affetto

Fu genio passegger. Da te lontano
Venne l'ardor scemando a poco a poco,
Si estinse alfin, e a un nuovo amor diè
loco.

Ism. Anch'io da te lontana
Vissi finora, e pur

Far. Questi d'amore.

Sono

23
- ATTO SECONDO.
Sono i soliti scherzi, e tu più faggia,
Senza dolerti tanto
De' tradimenti miei,
Sprezzarmi infido, e consolar ti dei.

Ism. Inver deve affai poco
La perdita costar d'un simil bene:
Ma nata al foglio Ismene
Deve un altro dovere aver presente.
Non basta alle mie pari
Chi le disprezza il dispregar. Richiede
O riparo, o vendetta
Quell'oltraggio ch'io soffro, e a Mitridate
Saprò chiederla io stessa.

Far. Ad irritarlo
Contro un figlio abborrito
Poca fatica hai da durar: ma intanto
Non sperar, no, che possa il suo rigore
Dar nuova vita ad un estinto amore.

Va, l'error mio palesa,
E la mia pena affretta,
Ma cara la vendetta
Forse ti costerà.

Quando sì lieve offesa
Punita in me vedrai,
Te stessa accuserai
Di troppa crudeltà. *parte.*

SCENA II.

*Ismene, e Mitridate con seguito, che le viene
all'incontro.*

Ism. Perfido, ascolta Ah Mitridate!
Mit. In volto

B 4

Al.

Abbaſtanza io ti leggo, o Principeſſa,
 Ciò, che vuoi dir, ciò che tu brami. Avrai
 Di Farnace vendetta. Egli del pari
 Te offende, e il genitor. Solo una prova
 Mi baſta ancor de' ſuoi delitti, e poi
 Decifa è la ſua ſorte,
 Nè l'eſſer figlio il ſalverà da morte.
Iſm. Parli di morte? Ah Sire,
 Perdona: il vuo' pentito,
 Ma non eſtinto.
Mit. E un pentimento attendi
 Da sì protervo cor? Vanne, e comincia
 A ſcordarti di lui. Più degno ſpoſo
 Forſe in Sifare avrai.
Iſm. Ma quello non farà, che tanto amai.
ſi ritira.

S C E N A III.

Mitridate, e poi Aspasia.

Mit. „**S**Anti Numi del Ciel, voi, che vedete
 „ Qual orrido governo
 „ Fanno di queſto cor odio, ed amore,
 „ Fate almen, ch' io non trovi
 „ Una nuova materia al mio dolore.
Aſp. Eccomi a' cenni tuoi.
Mit. Diletta Aspasia,
 „ Dopo mille diſaſtri a te mi rende
 „ Sazia alfin la mia ſtella,
 „ E t'offre agli occhi miei ſempre più
 bella. „

No,

No, non credea, che tanto il dì bramato
 D'un felice imeneo
 Si aveſſe a dilungar, nè ch' io doveſſi
 Per colpa del mio fato empio, incoſtante
 Miſero a te ſembrar prima, che amante.
 Pur queſt' amore, o cara,
 Fra tanti aſſi a me cercar non laſcia,
 Che il luogo, in cui tu ſei, e a te da
 preſſo
 Le ſventure maggiori
 Saran dolci per me, ſe pur ſventura
 Per te non foſſe il mio ritorno. Affai
 Mi ſon teco ſpiegato, e il pegno illuſtre,
 Che porti di mia fè, quanto mi devi,
 Ti rammenta abbaſtanza. Oggi nel
 Tempio

Anche la tua mi ſi aſſicuri: altrove
 La mia gloria ne chiama, ed io ritorno
 Farò teco alle navi al novo-giorno.

Aſp. Signor, tutto tu puoi: chi mi diè vita,
 Del tuo voler ſchiava mi reſe, e fia
 Sol l'ubbidirti la riſpoſta mia.

Mit. Di vittima coſtretta in guiſa adunque
 Meco all' ara verrai, ed io tiranno
 Forſe d'un cor, che m'abborriſce, allora
 Che mia ſpoſa ti rendo,
 A te nulla dovrò? Barbara, intendo:
 Tu ſdegni un infelice. „ E pur la forte
 „ Tutto non m' involò; mi reſta affai
 „ Per riparar le mie rovine; e quando
 „ Tolto ingiuſta m'aveſſe ogn'altro bene,
 „ Di Mitridate il nome

„ Mi

„ Mi resterebbe ancor. Ah questo solo
 „ D'ogni Re più felice
 „ Maggior mi renderebbe, e Aspasia
 istessa,
 „ Se avesse il cor degli avi suoi, vedrei
 „ Con men torbido aspetto,
 „ Con più teneri accenti al suo dovere
 „ Congiungere i suoi voti, al mio destino
 „ Oppor la stima almen, se non l'amore,
 „ E procurar sollievo al mio dolore.
 „ Oh Ciel! tu non rispondi?
 „ E confusa frattanto
 „ Fuggi il mio sguardo, e mi nascondi
 il pianto? „

Asp. Io, Signor? E perchè? Quando al tuo cenno

Aspasia non contrasta,
 Bastar forse non dee?

Mit. No, che non basta:

Più che non credi io ti comprendo,
 e vedo,

Che il ver pur troppo a me fu det-
 to. Un figlio

Quì ti seduce, e tu l'ascolti, ingrata.

Ma di quel pianto infido

Poco ei godrà. Custodi,

Sifare a me. *escono due Guardie, che
 ricevuto l'ordine si ritirano.*

Asp. Che far pretendi? Ah Sire,
 Sifare

Mit. Il so, m'è fido, e forse meno
 Arroffirei, se d'un malnato affetto
 Potesse

Potesse un figlio tal esser l'oggetto.
 Ma che tenti Farnace?
 Sin rapirmi la sposa, e che tu adori
 Un empio, ed un audace,
 Che privo di virtù, senza rossore . . .
 Vieni, o figlio, è tradito il genitore.
a Sifare, che giunge.

SCENA IV.

Sifare, e i suddetti.

Asp. (**R** Espiro, o Dei!)

Sif. Signor, che avvenne?

Mit. Amante

E' il tuo german d'Aspasia, essa di lui.

Tu, la cui fè non scuote

D'un german, d'una madre il vile
 esempio,

Dalle trame d'un empio

Libera Mitridate, a quest' ingrata

Rammenta il suo dover, dille, che tema

D'irritar l'ire mie, che amor sprezzato

Può diventar furore in un momento,
 E che tardo sarebbe il pentimento.

Tu, che fedel mi sei, *a Sifare.*

Serbami, oh Dio! quel core:

Tu, ingrata, isdegni miei *ad Aspasia.*

Lascia di cimentar.

Per poco ancor sospendo

Pietoso il mio furore;

Ma se crudel mi rendo,

Di me non ti lagnar. *parte.*

SCENA

S C E N A V.

Sifare, ed Aspasia.

Sif. **C**He dirò? Che ascoltai? Numi! e fia vero,

Che fia di tanto sdegno
Sol Farnace cagion, perchè a te caro?

Asp. „ A me caro Farnace? Oh Dei! non basta,

„ Che per sempre io mi veda in questo giorno

„ Divisa dal mio ben, ch' io mi condanni

„ Serva del mio dover a un pianto eterno,

„ Che s' aggiunge al mio duolo anche lo scherno? „

A me caro Farnace? A Mitridate,
Che del mio cor non penetrò l'arcano,
Perdono un tal sospetto,

Non a Sifare, no.

Sif. Scusa, o Regina,
Chi nè sperar, nè vendicarsi ardisce.
Ma dall'ire paterne
Che posso argomentar? Che alle sue
brame

Un altro amor s' oppone

Mitridate si lagna. Or qual è mai

Il rival fortunato?

Asp. Ancor nol sai?

Du-

Dubiti ancor? Di', chi pregai poc' anzi,
Perchè mi fosse scudo

Contro un' ingiusta forza? E chi finora
Senza movermi a sdegno

Di parlarmi d' amor, dimmi, fu degno?

Sif. Che intendo! Io dunque sono
L'avventuroso reo? „ Sifare, oh Cieli!

„ Gli amorosi tuoi sguardi

„ Meritarsi potè? „

Asp. Pur troppo, o Prence,
Mi seducesti, e mio malgrado ancora

Sento, che questo cor sempre t'adora.
Da una legge tiranna

Costretta io tel celai; ma alfine... Oh Deil
Che reca Arbate?

S C E N A VI.

Arbate, e detti.

Arb. **A**lla tua fede il padre,
Sifare, applaude, e trattenendo il colpo,
Che Farnace opprimea, nel Campo en-
trambi

Chiama i figli, ed Aspasia. Ivi sua Sposa
Vuol, che si renda alfin chi di Reina
Già porta il nome, e vuol, che nota
ai Prenci

Sia l' alta idea, ch' egli matura in mente.
Anche Ismene presente,

Spettatrice non vana a quel ch' io credo,
Si brama al gran congresso. Il cenno

è questo:

Re-

Recato io l'ho: da voi s'adempia il resto.

D'un padre l'affetto,

L'amor d'un regnante

Te sgorga più amante,

Te ognor più fedel.

La vostra innocenza

Gl'inspiri nel petto

Pietade, clemenza

Pel figlio infedel.

Parte.

SCENA VII.

Sifare, ed Aspasia.

Asp. OH giorno di dolore!

Sif. Oh momento fatale,

Che mi fa de' viventi il più felice,

E' l' più misero ancor! Che non tacesti,

Adorata Regina? Io t'avrei forse

Con più costanza in braccio

Mirata al genitor.

Asp. Deh non cerchiamo

D'indebolirci inutilmente. Io tutto

Ciò, che m'impone il mio dover, comprendo,

Ma di tua fede anche una prova attendo.

Sif. Che puoi bramar?

Asp. Dagli occhi miei t'invola,

Non vedermi mai più.

Sif. Crudel comando!

Asp. Necessario però. Troppo m'è nota

La debolezza mia; forse maggiore

Di

Di lei non è la mia virtù: potrebbe

Nel vederti talor fuggir dal feno

Un indegno fospiro, e l'alma poi

Verfo l'unico, e solo

Suo ben, da cui la vuol divisa il Cielo,

Prender così furtivamente il volo.

Misera, qual orrore

Sarebbe il mio! quale il rimorso! e come

Potrei lavar macchia sì rea giammai,

Se non col sangue mio! Deh se fu pura

La fiamma tua, da un tal cimento, o caro,

Libera la mia gloria. Il duro passo

Ti costa, il so; ma questo passo oh quanto

Anche a me costerà d'affanno, e pianto!

Sif. Non più, Regina, oh Dio! non più.

Se vuoi

Sifare ubbidiente, a questo segno

Tenera almen non dimostrarti a lui.

Quel favellar, da cui

Tutto scorgo il tuo cor, più che sanarle

Irrita le mie piaghe, e nel momento,

Che da te mi divide

Del comune dover l'aspro rigore,

Mi farebbe al tuo piè morir d'amore.

Lungi da te, mio bene,

Se vuoi, ch'io porti il piede,

Non rammentar le pene,

Che provi, o cara, in te.

Parto, mia bella, addio,

Che se con te più resto

Ogni dovere obbligo,

Mi scordo ancor di me. *Si ritira.*

SCENA

SCENA VIII.

Aspasia.

GRazie ai Numi partì. Ma tu qual resti,
Sventurato mio cor! Ah giacchè fosti
Di pronunziar capace
La sentenza crudel, siegui l'impresa,
Che ti dettò virtù. Scorda un oggetto
Per te fatal, rifletti alla tua gloria,
E assicura così la tua vittoria.

Ingannata ch'io son! Come scordarlo,
Se più amabile sempre
Ad onta del volere alla mia mente
Il ribelle pensier l'offre presente?
No, che tanto valore

Io non mi sento in fen. Tentar lo posso,
E il tenterò, poichè 'l prescrive, ah! lascia!
Tanto giusto il dover, quanto inumano;
Ma lo sperar di conseguirlo è vano.

Fra' dubbj affetti miei
Cede la mia costanza,
E sempre più s'avanza
L'affanno del mio cor.

Se rea non mi bramate,
Perchè, tiranni Dei,
L'immagin vi lasciate
D'un troppo caro amor?

parte.

Campo

Campo di Mitridate, le di cui milizie
si vedono disposte alla marcia, con
attrezzi militari, e col bagaglio sopra
Elefanti, Cammeli, e carri. Alla
destra del Teatro, e sul davanti gran
Padiglione Reale con sedili. Indietro
folta selva, che poi si abbatte.

SCENA IX.

*Mitridate, Ismene, ed Arbate, Guardie
Reali vicino al Padiglione, e soldati
Parti in faccia al medesimo.*

Mit. **Q**Uì, dove la vendetta
Si prepara dell'Asia, o Principessa,
Meco feder ti piaccia.

Siedono Mitridate, ed Ismene.

Ism. A' cenni tuoi
Pronta ubbidisco. Ma Farnace?

Mit. Ancora,
Mercè di tue preghiere,
Pende indeciso il suo destino. Al Cielo
Piaceffe almen, ch'oltre un rivale in lui
Non ritrovassi un traditor!

Ism. Che dici!

Mit. Forse pur troppo il ver. De' miei nemici
Ei mendica il favore

C

Per

Per quel che intendo, ed ha Romano
il cuore.

Ism. Che possa, oh Dei! Farnace
D'attentato sì vil esser capace?

Mit. Tosto lo scorgerò. Vengano, Arbate,
I figli a me.

Arb. Già gli hai presenti, o Sire.

S C E N A X.

Farnace, Sifare, e detti.

Mit. **S**edete, o Prenci, e m'ascoltate. E'
troppo *Siedono Sifare, e Farnace.*

Noto a voi Mitridate,
Per creder, ch'egli possa in ozio vile
Passar più giorni, ed aspettar, che venga
Quì di nuovo a cercarlo il ferro ostile.

„ Più magnanimi sensi

„ Nutre un mio par. Con suo stupor
finora

„ Dalle cadute mie sempre più forte

„ Sorger l'Asia mi vide, e attende
adesso

„ Di riveder quel Mitridate istesso. „

Il terribile acciario

Riprendo, o figli, e da quest' erme arene
Cinto d'armi, e di gloria

L'onor m'affretto a vendicar del foglio,
Ma non già su Pompeo, sul Campidoglio.

Sif. Sul Campidoglio?

Far. (Oh van consiglio!)

Mit.

Mit. Ah forse

Cinta da inaccessibili difese

Roma credete, o vi spaventa il lungo
Disastroso sentiero? „ E pur nel giro

„ Sol di tre lune alle sue mura intorno

„ Spero vedermi. A me d'Europa aperto

„ Tien lo Scita l'ingresso, e verranno
meo

„ Alla comun vendetta i fieri Daci,
„ I robusti Germani, e i Galli audaci.

„ Al torrente fatale

„ Come resisterà priva di tante

„ Forze, che in Asia aduna in mia
ruina,

„ La moribonda libertà Latina? „

Di trionfar la via

Annibale ne insegna, e a Roma in seno
Roma è facil vittoria. All'Asia intanto

Non manchi un Mitridate, ed essa il trovi,
Farnace, in te. Sposo ad Ismene i regni

Difendi, e i doni suoi: passa l'Eufrate,
Combatti, e là sui sette colli, ov'io

Eretto avrò felicemente il trono,
Di tue vittorie a me poi giunga il suono.

Far. Ahi qual nemico Nume

Sì forsennata impresa

Può dettarti, o Signor? Dunque vorrai
Implacabil nell'odio

Lottar sempre co'fati, e come avesse
Tutto già tolto a te l'altrui vittoria,

Non cercherai che di perir con gloria?
A tal estremo ancora

C 2

Giunto

Giunto non fei. Vinto ha Pompeo, nol
niego,

Ma quanta de' tuoi regni
Parte illesa riman! Questa piuttosto
Sia tua cura ferbar. Se t' allontani,
Chi fido refterà? Chi m'assicura
Del volubile Parto, e come....

Sif. Eh, chiudi
Le ardite labbra, o più rispetto almeno
Trove il padre in un figlio. Al gran
difeugno

Degno del cor di Mitridate, o Sire,
Sifare applaude. E' giusto,
Che là, donde le offese

Vengono a noi, della vendetta il peso
Tutto vada a cader. Solo ti piaccia
A men canutà etade

Affidarne la cura, e mentre in Asia
La viltà di Farnace
Ti costringe a restar, cedi l'onore
Di trionfar sul Tebro al mio valore.

Far. Vana speranza. A Roma
Siamo indarno nemici. Al tempo, o padre,
Con prudenza si serva, e se ti piace,
Si accetti, il dirò pur, l'offerta pace.

Mit. (Brami, Ismene, di più? L'empio già
quasi

Da se stesso si scopre.) E chi di questa
E' il lieto apportator?

SCENA

S C E N A X I.

Marzio, e detti.

Mar. Signor, son io.

Mit. Cieli! Un Roman nel campo?
*s' alza impetuosamente da sedere, e seco
si alzano tutti.*

Sif. Ei con Farnace
Venne in Ninfea.

Mit. Ed io l'ignoro! Arbate,
Si difarmi Farnace, e nel profondo
Della torre maggior la pena attenda
Dovuta a' fuoi delitti. *Arbate si fa
consegnare la spada da Farnace.*

Mar. Almen....

Mit. Non odo
Chi un figlio mi sedusse. Onde venisti,
Temerario, ritorna; il tuo supplicio
Sospendo sol, perchè narrar tu possa
Ciò, che udisti, e vedesti alla tua Roma.

Mar. Io partirò; ma tuo malgrado in breve
Colei, che fardo sprezzi, e che m'invia,
Ritroverà di farsi udir la via. *parte.*

S C E N A X I I.

*Mitridate, Ismene, Sifare, Farnace, Arbate,
Guardie Reali, cc.*

Mit. **I**nclita Ismene, oh quanto
Arrossisco per te!

C 3

Ism.

Ism. Lascia il rossore
 A chi nel concepir sì reo disegno
 D' un tanto genitor si rese indegno.
 So quanto a te dispiace
 L' error d' un figlio ingrato:
 Ma pensa alla tua pace,
 Questa tu dei ferbar.
 Spettacolo novello
 Non è, se un arboscello
 Dal tronco, donde è nato,
 Si vede tralignar.

parte seguita da' suoi Parti.

SCENA XIII.

Mitridate, Farnace, Sifare, Arbate, cc.

Far. **A**H giacchè son tradito,
 Tutto si sveli omai. Per quel sembiante,
 Che fa pur troppo il mio maggior delitto,
 Ad oltraggiarti, o padre,
 Sappi, che non fui solo. E' a te rivale
 Sifare ancor, ma più fatal; che dove
 Ripulse io sol trovai, sprezzì, e rigore,
 Ei di me più gradito ottenne amore.

*parte condotto via da Arbate,
 e dalle Guardie Reali.*

SCENA XIV.

Mitridate, Sifare, e quindi Aspasia, cc.

Sif. **E** Crederai, Signor...
Mit. Saprà fra poco

Quanto

Quanto creder degg' io. Colà in disparte
 Ad Aspasia, che viene,
 Celati, e taci. Violato il cenno
 Ambi vi renderà degni di morte.
 Udisti?

Sif. Udii. (Deh non tradirmi, o forte.)
si nasconde dietro al padiglione.

Mit. Ecco l' ingrata. Ah seco
 L' arte si adopri, e dal suo labbro il vero
 Con l' inganno si tragga. Alfin, Regina,
 Torno in me stesso, e con rossor ravviso,
 Che il volerti mia sposa
 Al mio stato, ed al tuo troppo disdice.
 Grave d' anni, infelice,
 Fuggitivo, e rammingo io più non sono
 Che un oggetto funesto, e tu saresti
 Congiunta a Mitridate
 Sventurata per sempre. Ingiusto meno
 Egli sia teco, e quando guerra, e morte
 Parte a cercar, con un mi glior consiglio
 Per isposo ad Aspasia offra un suo figlio.

Sif. (Che intesi !)

Asp. (Oh Ciel !)

Mit. Non è Farnace: invano
 Vorresti unirti a quell' indegno, e questa
 Destra, che tanto amai per mio tor-
 mento,

Solo a Sifare io cedo.

Sif. (Oh tradimento !)

Mit. Non parli, Aspasia ?

Asp. Eh lascia
 Di più affliggermi, o Sire. A Mitridate

C 4

So,

So, che fui destinata, e so, ch'entrambi
Siamo in questo momento all'ara attesi.
Vieni.

Mit. Lo veggo, Aspasia: a mio dispetto
Vuoi serbar per Farnace
Tutti gli affetti del tuo core ingrato,
E già l'odio, e'l disprezzo
Pafsò dal padre al figlio sventurato.

Asp. Io sprezzarlo, Signor?

Mit. Più non m'oppongo.

La vergognosa fiamma
Siegui a nutrir; e mentre illustre morte
In un qualche del mondo angolo estremo
Vo' col figlio a cercar, col tuo Farnace
Tu quì servi ai Romani. Andiamo, io
voglio

Di tanti tuoi rifiuti

Vendicarmi sul campo

Con darti io stesso in braccio a un
vil ribelle.

Sif. (Ah, seguiffe a tacer, barbare stelle!)

Asp. Pria morirò.

Mit. Tu fingi invano.

Asp. Io, Sire?

Mal mi conosci, e poichè alfin non credo,
Che ingannarmi tu voglia...

Sif. (Oh incauta!)

Asp. Apprendi,

Che per Farnace mai

Non s'accese il mio cor, che prima
ancora

Di meritar l'onor d'un regio sguardo

Quel

Quel tuo figlio fedel, quello, che tanto,
Perchè simile al padre, è a te diletto....

Mit. L'amasti? Ed ei t'amava?

Asp. Ah fu l'affetto

Reciproco, o Signor ... Ma che? nel
volto

Ti cangi di color?

Mit. Sifare.

Asp. (Oh Dio!

Sifare è quì?)

Sif. Tutto è perduto. *Facendosi avanti.*

Asp. Io dunque

Fui tradita, o crudel? *a Mitridate.*

Mit. Io solo, io solo

Son finora il tradito. Olà, Soldati,
Sotto le scuri omai cada la selva,
Che ingombra il suol. Voi nella Reg-
gia, indegni,

Fra breve attendo. Ivi la mia vendetta

Render pria di partir saprò famosa

Colla strage de' figli, e della sposa.

Già di pietà mi spoglio,

Anime ingrante, il feno:

Per voi già sciolgo il freno,

Perfidi, al mio furor.

Padre, ed amante offeso

Voglio vendetta, e voglio,

Che opprima entrambi il peso

Del giusto mio rigor.

*Parte, siegue il taglio della selva, indi
la marcia dell' Esercito, che si ritira.*

SCENA

S C E N A X V.

Sifare, ed Aspasia.

- Asp.* Sifare, per pietà stringi l'acciaro,
E in me de' mali tuoi
Punisci di tua man la rea forgente.
- Sif.* Che dici, anima mia? N'è reo quel
fato,
Che ingiusto mi persegue. Egli m'ha
posto
In ira al padre, ei mio rival lo rese,
Ed or l'indegna via
Di penetrar nell'altrui cor gli apprese.
- Asp.* Ah se innocente, o caro,
Mi ti mostra il tuo amor, non lascia
almeno
D'esser meco pietoso. Eccoti il petto,
Ferisci omai. Di Mitridate, oh Dio!
Si prevenga il furor.
- Sif.* Col sangue mio,
Sol che Aspasia lo voglia,
Tutto si fazierà. „ Me condannando
„ Forse assolverti ei dee. Tu fosti, e sei
„ La fiamma sua, nè d'un tiranno
al core
„ Favellerà con men di forza Amore. „
Ah per gli Dei, Regina,
Sappiti consigliare: a compiacerlo
Renditi pronta, o almen ti fingi: al-
fine

Penfa

Penfa, ch'egli m'è padre; a lui giu-
rando

Eterna fede ascendi il trono, e lascia,
Che nella sorte sua barbara tanto
Sifare non ti costi altro, che pianto:

- Asp.* Io sposa di quel mostro,
Il cui spietato amore
Ci divide per sempre?
- Sif.* E pur poc' anzi
Non parlavi così.
- Asp.* Tutta non m'era
La sua barbarie ancor ben nota. Or
come
Un tale sposo all'ara
Potrei seguir, come accoppiar la destra
A una destra potrei tuttor fumante
Del sangue, aimè, del trucidato amante?
No, Sifare, perdona,
Io più nol posso, e invan mel chiedi.
- Sif.* E vuoi . . .
- Asp.* Sì, precederti a Dite. A me non
manca
Per valicar quel passo
E coraggio, ed ardir; ma non l'avrei
Per mirar del mio ben le angosce
estreme.
- Sif.* No, mio bel cor, noi moriremo in-
sieme.
Se viver non degg'io,
Se tu morir pur dei,
Lascia, bell'idol mio,
Ch'io mora almen con te.

Asp.

Asp. Con questi accenti, oh Dio!
Cresci gli affanni miei:
Troppo tu vuoi, ben mio,
Troppo tu chiedi a me.

Sif. Dunque . . .

Asp. Deh taci.

Sif. Oh Dei!

a 2 Barbare stelle ingrato,
Ah ne uccideste adesso
L'ecceffo del dolor!

Sif. „ Sempre peggior diviene
„ L'aspetto del mio fato.
„ Passo di pene in pene,
„ Tutto diventa orror.
„ E un fulmine non viene
„ A trapassarne il cor!

Partono.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Orti pensili .

SCENA PRIMA.

*Mitridate con Guardie, e poi Aspasia
con le bende del real diadema squarciate
in mano, seguita da Ismene.*

Mit. **P** Era omai chi m'oltraggia, ed il
mio sdegno
Più l'un figlio dall'altro
Di distinguer non curi. Entrambi rei,
Sebben non egualmente,
La cervice insolente
Lascin sotto la scure, e serva poi
Il crudel sacrificio
A rendermi al tragitto il Ciel propizio.
Vadasi, e a cader sia
Sifare il primo . . . Ahi, qual incontro!

Asp. A terra, gettando via dispettosamente
le bende suddette.

Vani impacci del capo. Alla mia morte
Di strumento funesto
Giacchè nemmen servite, io vi calpesto.

Mit. Qual furor?

Ism. Degno, o Sire,
Di chi libera nacque. I doni tuoi
Di renderfi fatali

Dispe-

Disperata tentò; ma i numi il laccio
 Infransero pietosi. Ah se t'è cara
 La vita sua, se ancor tu serbi in seno
 Qualche d'amor scintilla, un'ira affrena,
 Che forse troppo eccede, e ciò, che invano
 Per le vie del rigor tenti ottenere,
 L'ottenga la clemenza.

Mit. E che non feci,
 Principessa, finor?

Ism. Nell'ardua impresa
 Non stancarti sì presto. Un cor, che
 a forza

Si dava a te, mal si esacerba. A lui
 Si rinnovin gli affalti,
 Ma più soavi, e nelle tue premure
 Fa, che il cupido amante
 Si ravvisti da lei, non il regnante.

Mit. Quanto mi costa, oh Dio,
 L'avvilirmi di nuovo!
 Ma il vuoi? Si faccia.

Ism. Ah sì: d'esempio Ismene,
 Signor, ti serva. Io quell'oltraggio istesso
 Soffro, che tu pur soffri, e non pretendo
 Con eccesso peggiore
 Di vendicare il mio tradito amore.

Tu sai per chi m'accese
 Quanto sopporto anch'io,
 E pur l'affanno mio
 Non cangiasi in furor.

Potrei punirlo, è vero,
 Ma tollero le offese,
 E ancora non dispero
 Di vincere quel cor.

parte.

S C E N A II.

Mitridate, ed Aspasia, e Guardie.

Asp. **R**E crudel, Re spietato, ah lascia
 almeno,

Ch'io ti scorga una volta
 Sul labbro il ver. Non ingannarmi, e parla:
 Di Sifare che fu? Vittima forse
 Del geloso tuo sdegno
 Ei già spirò?

Mit. No, vive ancora, e puoi
 Assicurar, se 'l brami, i giorni tuoi.

Asp. Come?

Mit. Non abusando
 Della mia sofferenza, alle mie brame
 Mostrandoti cortese, e nel tuo core
 Quel ben, che mi si deve, a me rendendo.
 A tal patto io sospendo
 Il corso all'ire mie. Del tutto, Aspasia,
 Col don della tua destra
 Deh vieni a disarmarle.

Asp. „ Eh Mitridate,
 „ Non è più tempo.

Mit. „ Oh Ciel, ricusi?

Asp. „ Ascrivi
 „ Alla tua frode il mio rifiuto. Ingrata
 „ Sol questa a te mi rende. Io più di sposa
 „ Porger non so la mano a chi mirato
 „ Ha il mio rossor, a chi, se rea mi crede,
 „ Sempre dubiterà della mia fede.

Mit.

Mit. „ Così dunque rispondi
 „ A un Re, che per te scende
 „ Poco meno che ai prieghi? „

Asp. Invan tu speri,
 Ch'io micangi, o Signor. Prieghi non curo,
 Eminacce non temo. Appien comprendo
 Qual sarà il mio destin; ma nol paventa
 Chi d'affrettarlo ardì.

Mit. Pensaci: ancora
 Un momento a pentirti
 T'offre la mia pietà.

Asp. Di questa, o Sire,
 Che inutile è per me, provi gli effetti
 L'innocente tuo figlio. Io sola, io sola
 Ti son ribelle, e nol farei, se i voti
 Secondar ne potessi,
 Seguitarne i consigli. Il tuo furore
 Di me quanto gli aggrada omai risolva;
 Ma perdendo chi è rea Sifare assolva.

Mit. Sifare? Ah scellerata! E vuoi, ch'io creda
 Fido a me chi ti piacque, e chi tuttora
 Occupa il tuo pensier? No, lo condanna
 La tua stessa pietà. Di mia vendetta
 Teco vittima ei sia.

S C E N A III.

Arbate, e detti.

Arb. **M**Io Re, t'affretta
 O a salvarti, o a pugnar. Scesa sul lido
 L'Oste Romana in un momento in fuga
 Le

Le tue schiere ha rivolte, e a queste mura
 Già reca orrido assalto.

Mit. Avete, o Numi,
 Più fulmini per me? Ma non si perda
 A fronte de' perigli il cor del forte.
 Qualunque sia la forte,
 Che mi prepara il Cielo, alla difesa
 Corrafi, Arbate. Del disastro mio
 Tu non godrai, donna infedele: addio.

Vado incontro al fato estremo,
 Crudo Ciel, forte spietata;
 Ma frattanto un'alma ingrata
 L'ombra mia precederà.

Vuo', che almeno altrui non giovi
 Il rigor della mia stella;
 Vuo', che alfin crudel mi trovi
 Chi sprezzò la mia pietà.

parte seguito da Arbate, e dalle Guardie Reali.

S C E N A IV.

Aspasia.

LAgrime intempestive, a che dal ciglio.
 Malgrado mio scendete
 Ad inondarmi il sen? Di debolezza
 Tempo or non è. Con più coraggio attenda.
 Il termine de' mali un infelice:
 Già quell'ultimo addio tutto mi dice.
Viene un Eunuco Moro, il quale presenta ad Aspasia sopra una sottocoppa la tazza del veleno.
 Ah ben ne fui presaga! Il dono estremo

D

Di

Di Mitridate ecco recato. O destra,
 Temerai d'appressarti
 Al fatal nappo tu, che ardità al collo
 Mi porgesti le funi? Eh no, si prenda,
*Aspasia prende in mano la tazza,
 e l'Eunuco si ritira.*

E si ringrazi il donator. Per lui
 Di serva, ch'io mi resi,
 Ritorno in libertà; per lui poss'io
 Dispor della mia sorte, e nella tomba
 Col fin della mia vita
 Quella pace trovar, che m'è rapita.

Pallid' ombre, che scorgete

Dagli Elisj i mali miei,

Deh pietose a me rendete

Tutto il ben, che già perdei.

Bevasi . . . Aimè, qual gelo

Trattien la man? . . . Qual barbara
 conturba

Idea la mente? In questo punto ah forse
 Beve la morte sua Sifare ancora.

Oh timor, che mi accora!

Oh immagine funesta!

Fia dunque ver? No, l'innocenza i Numi
 Ha sempre in suo favor. D'Eroe sì
 grande

Veglian tutti in difesa, e se v'è in Cielo
 Chi pur s'armi in suo danno, II

L'ire n'estinguerà questo, che in seno
 Sacro a Nemese or verso atro veleno.

in atto di bere.

SCENA

SCENA V.

Sifare con seguito di soldati, e detta.

Sif. **C**He fai, Regina?

Asp. Ah, sei pur salvo?

Sif. Ismene *gli toglie di mano la tazza,
 e la getta per terra.*

Franse a tempo i miei ceppi. Al suol
 si spanda

La bevanda letal.

Asp. Non vedi, incauto,

Che più lungo il penar forse mi rendi,
 E nuovamente il genitore offendi?

Sif. Serbisi Aspasia in vita, e poi del resto
 Abbian cura gli Dei. Per tua custodia,
 Finchè dura la pugna,
 Vengano quegli armati; alle tue stanze
 Sollecita ritorna. Ivi, se tanto

Merito d'ottener, attendi in pace,

Che della nostra sorte

Decidano altri casi.

Asp. E mi lasci così?

Sif. Dover più sacro

Da te lontano, o cara,

Il tuo Sifare or chiama. Ove più ferve
 La mischia io volo. A Mitridate accanto
 Là roterò la spada, e dal suo petto
 Svierò le ferite. Ei benchè ingiusto,
 Ah! pur m'è padre! e se nol salvo

ancora;

D 2

Tutto

Tutto ho perduto, ed ho la vita a sdegno.

Asp. Oh di padre miglior figlio ben degno!

Secondi il Ciel pietoso

Si generoso ardore,

Ma ti sovvenga Amore,

Ch'io vivo, o caro, in te.

Nel cimentar te stesso

Ti stia nell'alma impresso

Quanto tu devi al padre,

E quanto devi a me.

parte seguita da' soldati suddetti.

SCENA VI.

Sifare.

CHe mi val questa vita,
In cui goder non spero
Un momento di bene, in cui degg'io
In eterno contrasto

Fra l'amore ondeggiar, e l'dover mio?
Se ancor me la togliete,

Io vi son grato, o Dei. Troppo compensa

Quei dì, ch'io perdo, il vanto

Di morire innocente, e chi in sembianza

Può chiudergli d'Eroe visse abbastanza.

Se l'rigor d'ingrata forte

Rende incerta la mia fede,

Ah palesi almen la morte

Di quest'alma il bel candor.

D'una vita io son già stanco,

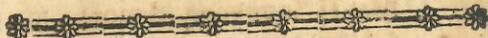
Che

Che m'espone al mondo in faccia

A dover l'indegna taccia

Tollerar di traditor.

Si risira.



Interno di Torre corrispondente
alle mura di Ninfea.

SCENA VII.

*Farnace incatenato, e sedente
sopra un sasso.*

Far. **S**Orte crudel, stelle inimiche, i frutti
Son questi, che raccolgo
Da sì belle speranze? lo nobil germe
Di regio augusto tralce, io di più
regni
Primogenito erede
Siedo ad un sasso, e in vece
Di calcar foglio ho la catena al piede?
Spiriti di Farnace,
Ove siete? Che fate? Ah, ch'io vi
sento
Fremere in questo sen di rabbia, e
d'ira,
E il cor feroce alla vendetta aspira.
Ma qual vendetta? Quella,
Che a me Roma promise? Eh che
l'ingrata

„ Forse abusar pretese
 „ Di mia credulità. Finchè potei
 „ Giovare a' suoi disegni
 „ M'adulò scaltramente: or che non
 serbo
 „ L'ombra nemmen di quel che fui,
 mi lascia
 „ Vilmente in abbandono.... „ Oh
 Ciel, qual odo
*Vedesi aprire nel muro una gran
 breccia, per cui entra Marzio se-
 guito da' suoi soldati.*
 Strepito d'armi!... A replicati colpi
 Qual forza esterna i muri
 Percosse, ed or gli atterra! E' sogno
 il mio,
 O vegliando vaneggio?
 Che più temer, che più sperar degg'io?

S C E N A VIII.

*Marzio con seguito di Romani,
 e detto.*

T Mar. Eco i patti, o Farnace,
 Serba la fè Romana. Io gli giurai,
 E gli adempio or così. Cadano a
 terra
 Gl' indegni lacci, e t' armi
 Ferro vendicator la nobil destra.

*Viene sciolto Farnace, e un Romano
 gli porge l' armi.*

Far.

Far. Ah Marzio, amico, invano
 Io dunque non sperai...

Mar. Dal campo, in cui
 Del tuo periglio, o Prence,
 Fui spettator, uscito appena un legno
 Trovo al lido, e v'ascendo. Arride
 il vento
 Alle mie brame impazienti, e in breve
 Fra le navi di Roma
 Giungo inatteso. Al Duce
 Prima dell' armi, indi a' soldati io
 narro
 Il fiero insulto, i rischi tuoi. Ne fremme
 Quel popolo d'Eroi, chiede vendetta,
 E nel chiederla all'aure
 Dispiega i lin, l'ancore scioglie, e vola
 Ver Ninfea furibondo. Invan contrasta
 Allo sbarco improvviso
 D'Asiatici guerrieri
 Disordinata turba, e sotto il ferro
 O cade oppressa, o cerca
 Nella Città lo scampo. Ai vincitori
 Cresce l'ardir l'evento,
 Come ai vinti il timor, e il primo
 io sono
 La nota torre ad assalir. Fugati
 Son dai merli i custodi,
 E al grave urtar delle ferrate travi
 Crolla il muro, si fende, e un varco
 al fine
 M'apron libero a te quelle rovine.

Far. Oh sempre in ogn'impresa

D 4

For-

Fortunato, ed invitto
Genio Roman! Ma il padre?

Mar. O estinto, o vivo
Sarà dell' armi nostre
Il più illustre trofeo. Se ancor non
cadde,
A momenti ei cadrà. De' tuoi seguaci
Lo stuol disperso intanto
Salvo ti vegga, e t' accompagni al
trono,
Di cui Roma al suo amico oggi fa
dono.

Se di regnar sei vago,
Già pago è il tuo desío,
E se vendetta vuoi
Di tutti i torti tuoi,
Da te dipenderà.
Di chi ti volle oppresso
Già la superbia è doma,
Mercè il valor di Roma,
Mercè quel fato istesso,
Che ognor ti seguirà.

Parte col suo seguito.

SCENA IX.

Farnace.

V Adasi . . . Oh Ciel, ma dove
Spingo l'ardito piè! Mi porge, è vero,
Fortuna il crin; ma qual orrendo ec-
cesso

Per

Per appagar mie brame,
Per vendicar miei torti
Mi costringe a compir! Ah vi risento;
O sacre di natura
Voci possenti, o fieri
Rimorsi del mio cor. Empio a tal
segno,
No, ch' io non son, e a questo prez-
zo, a questo,
Trono, Aspasia, Romani, io vi de-
resto.

Già dagli occhi il velo è tolto,
Vili affetti, io v' abbandono:
Son pentito, e non ascolto,
Che i latrati del mio cor.
Tempo è omai, che al primo impero
La ragione in me ritorni:
Già ricalco il bel sentiero
Della gloria, e dell' onor.

parte.



Gran

Gran Cortile nella Reggia di Ninfea,
da cui si scorgono in lontano i navigli
Romani, che abbruciano sul mare.

SCENA X.

*Nell' aprirsi della Scena si vedono dagli Asia-
tici respinti con vigore i Romani, che di
quà e di là fuggendo confusamente si dile-
guano. Preceduto intanto dalle sue Guardie,
e portato sopra una specie di cocchio for-
mato dall' intreccio di varj scudi si avvanza
Mitridate ferito. Gli vengono al fianco
Sifare, ed Arbate, e lo siegue il rima-
nente delle milizie.*

Mit. **F**iglio, Amico, non più. La forte
mia
Dall'amor vostro esige altro che pianto.
Quanto al Ciel piacque, e quanto
Fu in mio poter, l'Asia, ed il Mon-
do oppresso
Vendicato ho finor. Nemico a Roma
A un tirannico giogo
Il collo non piegai: d'infaufti giorni
Per me più che per altri
Van ripieni i suoi fasti, e son mie
glorie

Fin

Fin le perdite mie, le sue vittorie.
Se morte intempestiva
Tronca i disegni miei, se a Mitridate
Spirar più non è dato,
Come bramò, dell' arsa Roma in seno,
Brando straniero almeno
Non ha l'onor del colpo. Ei cade
estinto,

Ma di sua mano, e vincitor, non vinto.

Sif. Perchè, avverso destino,
Atto sì disperato
Prevenir non potei!

Mit. Per tempo ancora
Giungesti, o figlio. Hanno i miei
sguardi estremi
La tua fe rimirata, e 'l tuo valore.
Per te prostrate al suolo
Giaccion l'Aquile altere, a rivi il
sangue

Per le vie di Ninfea
Scorre per te de' miei nemici, e morde
Più d'un Roman quella catena istessa,
Che a me già minacciò, quella, cui
tanto
Presso a cader poc' anzi
Del nemico in poter ebbi in orrore,
Che pria morir, che d'incontrarla
elessi.

Potessi almen, potessi
Egual premio a tant' opre...

SCENA

S C E N A X I.

Aspasia, e detti.

Mit. **A**H vieni, o dolce
 Dell'amor mio tenero oggetto, e scopo
 Di mie furie infelice. Ad esse il Cielo
 Non invan ti sottrasse, e puoi tu sola
 Scontar gli obblighi miei. Scarfa mer-
 cede
 Sarebbe a un figlio tal scettro, e co-
 rona
 Senza la destra tua. Dal grato padre
 L'abbia egli in dono, e possa eterno
 obblío
 Frattanto cancellar dai vostri cori
 La memoria crudel de' miei furori.

Asp. Vivi, o Signor, e ad ambi almen
 conserva,
 Se felici ne vuoi,
 Il maggior d'ogni ben ne' giorni tuoi.

Mit. Già vissi, Aspasia. Omai provvedi,
 o figlio,
 Alla tua sicurezza. Invan da tanti,
 E sì forti nemici
 Difenderti presumi. Ancorchè vinti,
 Di nuovo ad assalirti ira, e dispetto
 Gli condurrà più baldanzosi. Altrove,
 Finchè a te lo concede
 La fuga lor, per riparar tue forze,
 La tua vita, il tuo nome

Corri

Corri a celar. D'ogni dover t'assolvo
 Richiesto alla mia tomba.

Sif. Ah lascia, o padre,
 Che pria sul reo Farnace
 Vada a punir . . .

S C E N A X I I.

*Ismene con Farnace, che si getta
 a' piedi di Mitridate,
 e detti.*

Ism. **R**Eo non si chiami, o Sire,
 Chi reca illustri prove al regio piede
 Del pentimento suo, della sua fede.
 Opra son di Farnace
 Quegl'incendj, che miri. Egli di Roma
 Volse in danno quell'armi,
 E quella libertà, ch'ebbe da lei,
 Nè per tornare innanzi
 Col bel nome di figlio al padre amato
 Ebbe rossor di diventarle ingrato.

Mit. Numi, qual nuova è questa
 Gioja per me! Sorgi, o Farnace, e
 vieni

*Si alza Farnace, e bacia al padre
 la mano.*

Agli amplessi paterni. Or che ritorni
 Degno di me, per te ritorno anch'io
 Qual ero un giorno, a' tuoi trascorsi
 accordo

Generoso il perdon, t'assolvo, e tutta

Già

Già rendo a te la tenerezza mia.
Piaccia agli Dei, che sia
Costante il pentimento, e che non
debba

Di Mitridate un figlio

Contar fra' suoi nemici

Un' altra volta ancor l' Asia tradita.

Far. Finchè avrò spirto, e vita,

A te, Signor, lo giuro,

Per la sua libertà, per la sua gloria

Combatterò. Se la promessa obblío,

Piombi sul capo mio

/ L'ira del Ciel, che m'ode, e a tal
mi scorga

Di miserie, e di mali orrido estremo,

Che una mano io non trovi,

Che voglia per pietà squarciarmi il
seno.

Mit. Basta così: moro felice appieno.

Far. ed Ism.

Gran Monarca, al tuo perdono

Qual mercede renderò?

Sif. ed Asp.

Re possente, a sì bel dono

Come grata mai farò?

Mitr.

Se a me grati esser bramate,

Roma odiate, altro non vuò'.

Sif.

Sif. Asp. Far. Ism. ed Arb. a 5.

Non si ceda al Campidoglio,

Si resista a quell' orgoglio,

Che frenarsi ancor non sa.

Guerra sempre, e non mai pace

Da noi abbia un Genio altero,

Che pretende al mondo intero

D'involar la libertà.

FINE DEL DRAMMA.

Non si può al Campidoglio
Si resta a quell'orgoglio
Che ha fatto ancor non la
Guerra sempre, e non mai pace
Da noi sopra un Gelo aereo
Che si tonda al mondo intero
D'involar la libertà.

Imprimatur. F. Joannes Dominicus Piselli Ord.
Prædic. S. T. M. Vicarius Gene-
ralis S. Officii Taurini.

V. Triverius AA. LL. P.

V. *Se ne permette la Stampa*

Galli per la Gran Cancelleria.



BIBLIOTECA CONSERVATORIO VENEZIA

Volume bagnato
dall'acqua alta
12/11/2019

28974

